

DIETER HUBER

Symphonia, Milano



Dieter Huber, *Pleasure File n° 13, 2000*. Tecnica digitale su tela, 55 x 92,5 cm.

La gioia e le emozioni positive che certe situazioni e certi oggetti suscitano in noi sono difficilmente comunicabili in quanto si tratta di esperienze del tutto personali. Lo sa bene Dieter Huber (1962), che con il suo progetto "Pleasure Files" —

una serie di fotografie modificate al computer e stampate su tela, testi e installazioni — vuole cogliere le fonti della vera gioia e del buonumore, al di là dei modelli di divertimento preconfezionati e veicolati dalle pubblicità, vere e proprie promesse di felicità a pagamento. Le fotografie di Huber, modificate attraverso gli strumenti nati dalla rivoluzione digitale, sono private della loro funzione originale di specchio della realtà e rese rappresentazioni di una realtà deformata o addirittura dell'irreale. Al centro dei lavori dell'artista c'è l'ambiguità esistente tra il mondo oggettivo e quello soggettivo che vediamo solo attraverso il filtro delle nostre emozioni.

Lara Pollero

DAVIDE BRAMANTE

Spazio Obraz, Milano

Intrecci di stili e culture, come di tempistiche e situazioni episodiche o fortuite. Stratificate e sovrapposte. Tra le operazioni fotografiche condotte da Davide Bramante, nato a Siracusa nel 1970, c'è il sommare in un singolo fotogramma immagini provenienti dalla stessa inquadratura, con quinte e sfondi metropolitani o paesaggistici. Gli scatti della mostra "Camera con vista", a cura di Ivan Quaroni, a prima vista appaiono frutto di un'arguta rielaborazione digitale, ma presto ne viene svelata la formulazione tecnica analogica generata da molteplici passaggi manuali. Le pareti positive che accolgono la



Davide Bramante, *My Own Rave, Praga, 2005*. Elaborazione fotografica.

serie "My Own Rave" sono interpretate con l'inserzione di porzioni di carta da parati in stile anni Sessanta-Settanta, che ricorda l'abitazione dell'artista da piccolo. Bramante, fantasticando sulla tappezzeria, immaginava città, volti, animali: quello che poi ha trasposto in pellicola.

Marta Casati

THADDEUS STRODE

Giò Marconi, Milano

Thaddeus Strode pensa per immagini. E sia le figure che compongono il suo vocabolario, sia le convenzioni linguistiche attraverso cui quelle figure vengono accostate le une alle altre, sia i ritmi veloci che caratterizzano la sua opera sono quelli dei fumetti, delle illustrazioni e della cinematografia popolare americana che hanno alimentato il suo immaginario, come quello di tanti suoi coetanei intorno ai trentacinque. Il tutto addizionato però a un'ambiguità che i suoi modelli non hanno: Strode rinuncia sempre a fornire nessi consequenziali e finali. Nelle sue scomposte composizioni, un moltiplicarsi di immagini e di frasi estrapolate dai fumetti e lasciate fluttuare senza un legame evidente con il contesto

costituisce un invito all'interpretazione individuale: da ognuno dei quadri, chi guarda si troverà a partire per un viaggio immaginario sicuramente avventuroso, fatto di azione, colpi di scena, nel tentativo di costruire una storia capace di collegare gli elementi disparati che ci sono forniti. Identica la logica di *Yellow*; il nuovo video di Strode diretto da Mark Farina, proiettato in galleria: trailer di un film che in realtà non esiste, grottesco, volutamente trash, *Yellow* irride ai generi horror e giallo riprendendone i cliché, le atmosfere e il sonoro esasperato, montando frammenti di scene che ci rimandano a film già visti, quelli di Dario Argento per tutti. In scena, due palpitanti, sanguinanti, assolutamente non credibili fanciulle nel ruolo di protagoniste di spezzoni concepiti come altrettante variazioni sul tema dalla

MICHAEL HERRMAN

Sant'Ivo alla Sapienza, Roma

"Nomadic Spaces" è il progetto dell'architetto americano Michael Herrman, borsista all'American Academy in Rome, realizzato nel cortile della chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza. Frutto di un lungo periodo di ricerca incentrato sull'evoluzione degli spazi effimeri, le installazioni di Herrman sono architetture leggere simili a dei gazebo e trasportabili come un kit, di volta in volta adattabili a spazi e contesti urbani diversi, realizzati con materiali traslucidi su cui vengono proiettate alcune immagini. Le sue ricerche e le sue esperienze studiano la connessione tra l'architettura e le metamorfosi del contesto urbano, a contatto con le comunità straniere che abitano dentro e fuori le città. Queste strutture, già sperimentate in altre capitali europee come Madrid e Parigi, testimoniano l'attuale tendenza dell'architettura a diventare collante sociale e punto d'incontro tra culture diverse.

Maria Rosa Sossai

Michael Herrman, *Nomadic Spaces: Portable Prayer Space, 2005*. Alluminio e resina di poliestere, 4 x 4 x 5 m.



mano assassina: guanti di plastica, coltelli affilati e colate di sangue non riescono a spaventarci neanche per un attimo, ma non possiamo evitare di interrogarci sul prima e sul dopo dell'azione. Una *pulp fiction* trasandata e volutamente labile, ma divertente.

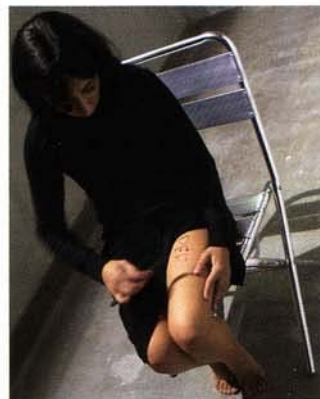
Gabi Scardi



Thaddeus Strode, *Signs, 2005*. Tecnica mista su tela, 228 x 271 cm.

REGINA JOSÉ GALINDO

Prometeogallery, Milano



Regina José Galindo, *Perra, 2005*. Fotografia della performance.

Una giovane donna in abito nero attraverso Città del Guatemala con i piedi bagnati di sangue: *Quien puede borrar las huellas?* Nella stessa città, il suo corpo viene raccolto nel sacco della spazzatura: *No perdemos nada con nacer*. Con *Himenoplastia* si fa ricostruire l'imene, in *Vertigo* si fa appendere in aria mentre recita poesie, con *El peso de la sangre* sopporta il sangue che cade goccia a goccia sulla sua testa. Sono queste alcune delle azioni di Regina José Galindo documentate da video e foto ed esposte alla sua prima personale italiana. L'artista guatemalteca, vincitrice del Leone d'Oro all'ultima Biennale di Venezia, inaugura il nuovo spazio di Prometeogallery, e per l'occasione sottopone ancora il suo corpo a un altro "atto di psicomagia", come lei lo definisce. L'azione si intitola *Perra*: con un coltello l'artista si taglia la gamba scrivendo "cagna" in lingua spagnola. Sono operazioni di denuncia contro il potere in generale, a difesa della questione femminile e di quella identitaria. La sua è una resistenza individuale che diviene ritratto collettivo di una società estenuata. Il proprio corpo, corpo sociale. L'artista ritorna nei luoghi che hanno visto il pubblico testimone del dramma e "ripete" alcune azioni. È un "vero esempio di un'arte della ripetizione, in senso deleuziano" afferma il curatore della mostra, Marco Scotini. Ripetere non significa tornare all'identico o restituire il passato come tale, ma renderlo ancora praticabile, restituire possibilità a ciò che è stato. Un teatro delle ripetizioni fatto di cerimonie singolari, rituali immediati e segni diretti che si sostituiscono alla rappresentazione, che è pur sempre una mediazione.

Alessandra Poggianti